

Ma Brescia è proprio illetterata?

Un bilancio di questi anni può far concludere che in città certamente spira qualche refolo di cultura letteraria. Nei titoli dei libri i «grandi vecchi» sono più presenti dei giovani. Numerose le occasioni di incontro e di dialogo.

di Pietro Gibellini

Caro Tino, nel momento in cui *Città & dintorni* dop-pia la boa del decennale, mi inviti a trarre un bilancio della cultura letteraria a Brescia; cercherò di rispondere al tuo desiderio, avvertendoti però che non intendo stilare rapporti esaustivi, ma semplicemente comunicarti qualche impressione e riflessione elaborata nel mio personale e appartato osservatorio.

Si fa presto a dire "dieci anni a Brescia": sono, innanzitutto, due lustri in più sulle nostre spalle, oltre che sul calendario della storia italiana e mondiale, che rischiano di far attribuire alla specifica realtà bresciana mutamenti legati al vissuto personale o comuni al contesto più generale della nostra società. Il lamento per l'emarginazione della letteratura potrebbe riflettere il malumore per il mio individuale tramonto, o nascere dalla constatazione *in loco* dell'eclissi della galassia Gutenberg, che è un fenomeno mondiale.

Per aiutare la memoria, sfoglio *Brescia illetterata*, il volume che hai ospitato nelle edizioni della Quadra inducendomi a raccogliere, nel 1992, articoli di letteratura bresciana scritti negli anni precedenti. Spazi autonomi vi hanno, fra gli scritti dei contemporanei, le traduzioni e in-

venzioni di Giuseppe Tonna, la poesia di Lento Goffi, la narrativa di Alessandro Spina; vi avevo poi incluso schede per la poesia in lingua di Francesco Permunian e di Vico Faggi, per quella in dialetto di Franca Grisoni e di Achille Platto, per i racconti fantastici di Marisa Strada, per i due romanzi memoriali di Renzo Bresciani e per la prosa estrosa di Giannetto Valzelli. Certo, si tratta di un catalogo tutt'altro che completo, che io stesso avrei potuto integrare frugando meglio fra i ritagli dei miei vecchi articoli e tra le pieghe della mia memoria. In ogni caso, in quell'elenco, la lista dei maturi prevale nettamente su quella dei giovani, e se in un'ipotetica riedizione del libro potessi aggiungere dei nomi o dei testi apparsi successivamente (diradati anch'essi, forse per calo delle mie personali energie, forse per la crisi dell'identità bresciana), mi troverei ad operare pochi innesti, e di ramoscelli non proprio verdi: il sorprendente romanzo postumo di Tonna (*L'ultimo paese*), le poesie in dialetto della bassa di Franco Camerini, anch'esse postume (*El ciar de 'n solfanèlo*), la prosa memoriale e riflessiva del pittore Luciano Cottini (*Non sappiamo fino a quando*), le nitide poesie di Duilio Allegri (*Traversania*). Certo, non tutto quel-

lo che conta passa per le mie mani, ma se, per integrare la mia lacunosa lista di esperienze letterarie bresciane, ripasso mentalmente i titoli della Quadra, come a dire dell'unica casa editrice stabilmente attenta alla letteratura di casa nostra, vedo che i giovani o quasi-giovani vi scarseggiano: a fronte di testi di autori della generazione di Valzelli, Bresciani, Baldo, Goffi, Piotti (cui potremmo aggiungere, per la saggistica, le accorte incursioni letterarie e manzoniane di Martinazzoli), si registra il romanzo d'esordio a quattro mani di Teresa Tonna e Paola Carmignani e le poesie di Alessandra Giappi. Tu sai che la logica delle "pari opportunità", non mi piace in politica, figurati in letteratura!, ma qualche *chance* in più, al futuro della scrittura, sembrano proprio concederla le donne, che sono senza dubbio anche lettrici più sensibili e assidue.

S'intende che il catalogo della "tua" casa editrice non basta a completare il canone della letteratura targata Brescia; andrebbero registrati i racconti di Dario Borghesi, le poesie in lingua di Cesare Lievi, quelle in dialetto di Lino Marconi, finora confinate in *plaquettes* private, e altro ancora. È innegabile che, con la sua coraggiosa impresa, la Quadra ha finito per includere quasi tutte le personalità rilevanti della cultura bresciana: il problema della tua collana, se ben ricordo una conversazione con te, resta semmai quello di mantenersi su un tono di alta dignità, senza raschiare il fondo del barile che ormai comincia a intravedersi.

È questo il rischio di ogni comunità ristretta. Come nei villaggi isolati si pratica l'endogamia, così quando la vita culturale è affidata a una élite troppo ristretta si finisce per indulgere al gioco dei quattro cantoni: Tizio recensisce Caio, che presenta un libro di Sempronio, che affida a Tizio un ciclo di conferenze. Lo

spirito di clan è un male che affligge l'Italia, e da cui anche i bene intenzionati devono guardarsi, prima di sentenziare con presunzione che tanto, fuori, c'è solo il deserto. Ma altre oasi ci sono? Cercarle e promuoverle è il compito che attende tutti noi. Non sono un giovanilista preconconcetto: il vino novello non è buono in quanto tale (anzi...) e il vento della buona scrittura soffia dove e quando vuole, proprio come lo spirito. La letteratura di qualità nasce anzi, in genere, nel lungo raccoglimento; valga d'esempio il caso di Alessandro Spina, che dal laborioso romitaggio della Franciacorta ci porta con le sue storie sull'altra sponda del Mediterraneo, facendo dell'incontro fra diverse culture lo scenario di una ricerca esistenziale (*La commedia mentale*, *La riva della vita minore*) o mettendoci a parte del suo dialogo intellettuale col fantasma di Cristina Campo (*Conversazione in piazza Sant'Anselmo*). Se la brescianità di Spina è accidentale, anche gli scrittori più legati alle nostre radici ci hanno dato, e continuano a darci, prove importanti. Renzo Bresciani nella sua stagione matura ha fermato per la prima volta, in due felici romanzi, il colore, l'umore e il pathos della nostra realtà urbana nell'immediato anteguerra (*Chiari di luna*) e nel fine-guerra (*Un ragazzo solo*); Giuseppe Tonna ci regala, dal passato, un "albero degli zoccoli" narrativo che ci consegna il mondo della Bassa, parmigiana o bresciana, poco importa, animato dal respiro dei classici (*L'ultimo paese*); Goffi, con la raccolta complessiva delle sue poesie, trae il bilancio della propria fedeltà alla "linea lombarda"; alle radici bresciane, Valzelli dedica da anni il lavoro di un antologista appassionato e inquieto, che cerca nei grandi scrittori risposte a interrogativi personali.

Certo, negli ultimi anni, questi "grandi vecchi" sono poco presenti sul proscenio

della pur modesta mondanità letteraria di una città antimondana per vocazione. Come si sente la mancanza, negli incontri culturali, del garbo e dell'acume di Renzo Bresciani! Qualcuno ci ha lasciato per sempre, come Aldo Cibaldi, apripista del moderno nella poesia dialettale di casa nostra. Ma la via aperta da loro non è certo deserta: della lezione cibaldiana hanno fatto tesoro Fava, Marconi, Bortolozzi, la Burlini; lo stile del giornalista-scrittore è perseguito dal vivace espressionismo di Giorgio Sbaraini, dalla prosa macchiaiola di Tonino Zana (autore di un romanzo *reportage* su un "caso" bresciano che appassionò Leonardo Sciascia, *Il nero e il rosso*), dai nitidi studi-racconti di Attilio Mazza (penso alla calibrata ricostruzione dell'*Harem di D'Annunzio*).

Quanto al prosa-scenio, cioè alle numerose occasioni di incontro e di dialogo (conferenze, convegni, presentazioni di libri, dibattiti), Brescia può reggere il confronto con altre blasonate città. Nei miei frequenti pellegrinaggi di docente, raramente mi è capitato di trovare un pubblico folto, attento e ricettivo come a Brescia; perciò mi irrita quando, di tanto in tanto, qualche presuntuoso gonfiato dai mass media o gallonato dal-

l'accademia giunge a Brescia con l'aria di degnazione di un colono piovuto fra i selvaggi! Le occasioni si sono moltiplicate, perfino troppo, in questi ultimi anni, anche in séguito alle mal formulate disposizioni sull'aggiornamento degli insegnanti, che hanno trasformato un libero piacere in un obbligo burocratico. E tuttavia, quando un ciclo è organizzato con serietà, la risposta del pubblico è

quanto mai generosa: ho in mente la folla che riempiva di recente il Vanvitelliano per le celebrazioni di Montale o per l'incontro coi poeti nel trentennale della strage di piazza della Loggia, come per altre occasioni passate. Quanta gente – e con che attenzione! – ha seguito gli incontri del San Carlino, le conferenze promosse dalla Ccdc sotto la ventennale guida di Matteo Perrini, i semi-

nari della Fondazione Calzari Trebeschi, le conversazioni promosse dagli ex-alunni dell'"Arnaldo"! Non dimentichiamo poi l'intraprendenza talvolta eroica di alcune librerie, su tutte "Rinascita", ai cui appuntamenti – progettati con passione da Elena Piovani – confluivano i lettori più tenaci ed esigenti; e se qualche avamposto è caduto (penso all'"Ulisse" di Umberto Stefani, un innamorato del



libro che era diventato un punto di riferimento per l'intelligenza della città), altre trincee reggono, come "Brixia" o "Libra", la prima impegnata a valorizzare i libri dei bresciani, la seconda la piccola editoria di cultura abitualmente penalizzata dai canali distributivi.

E gli editori? La vocazione editoriale della nostra città, come ben sai, è di natura pedagogica o filosofica piuttosto che letteraria; basti pensare alla piú nota casa editrice bresciana, la Scuola, che negli ultimi anni ha tuttavia rimpolpato il suo catalogo letterario. Anche la Morcelliana di Stefano Minelli, accanto ai dominanti interessi religiosi, filosofici e civili, ha ridato ossigeno alla componente letteraria, specie nella rivista *Humanitas*. Gli interessi della Grafo, creata dall'entusiasmo di Roberto Montagnoli, vertono essenzialmente sull'arte, sulla storia e sul territorio bresciani; non mancano però incursioni nella nostra letteratura, come la recente riproduzione del Petrarca queriniano, deliziosamente miniato. Fra grafica e letteratura si è mosso l'"Obliquo" di Giorgio Bertelli, raffinato incisore ed editore sofisticato.

Un cenno, poi, va fatto alle pagine culturali dei nostri due quotidiani: prodotte per lo piú da forze locali, sono di livello diseguale, ma risultano meno anodine di quelle confezionate con ritagli d'agenzia e meno allineate agli stereotipi dei quotidiani nazionali. Non c'è nulla di piú provinciale che il complesso di essere provinciali; così, non saprei se sia stata positiva l'evoluzione del Premio Gandovere, ora Gandovere-Berlucchi, che dopo anni di onesta e modesta quanto autonoma selezione di buone opere, ha cambiato rotta, e, mirando a un maggior «ritorno d'immagine», ha finito con l'aggiungere la sua medaglietta al medagliere stracolmo di consacrate glorie nazionali o di distratti divi della cultura.

Tu, nella tua bicipite vocazione politica e culturale, non puoi sottovalutare l'importanza dell'«immagine»; ma certo consenti con la mia convinzione che la vera cultura non possa conciliarsi piú di tanto con le esigenze dei riflettori; poveramente addobbata, essa mira a traguardi lontani, senza compromessi col mercato dell'effimero.

Perciò la custodia della tradizione diventa preziosa quanto l'avviamento dei giovani allo studio delle lettere (la nostra città ha avuto, e ha ancora, molti professori di alta qualità, nonostante il crescente degrado delle istituzioni scolastiche). L'Ateneo di Brescia, che ha patito la scomparsa di due gentiluomini come Ugo Vaglia e Gaetano Panazza, conserva la serietà del proprio stile e la passione per la nostra tradizione, anche letteraria (penso agli studi di Amedeo Biglione di Viarigi, di Bortolo Martinelli, dei piú giovani Andrea Comboni e Fabio Danelon). Sorta piú recentemente, la fondazione Civiltà Bresciana beneficia dell'attivismo prodigioso e dell'erudizione smisurata di don Antonio Fappani.

Ci sarebbe poi, sul Garda, il Vittoriale, un "giacimento culturale" di rilevanza assoluta, ma, lontana dalla città, la casa di D'Annunzio è lontana anche dal cuore dei bresciani, influenzati forse dall'antipatia verso il Vate, nutrita dal pensiero progressista (cattolico e laico), che, se ideologicamente condivisibile, diventa insensata sul piano della cultura. Fatto sta che, come tu ben sai, il Vittoriale, negli ultimi decenni, è stato condotto da politici o para-politici forestieri, cui premeva piú Roma che Gardone che vi hanno attirato faccendieri (e faccendiere...) come mosche sul miele. Qualche parola devo spendere anche per la sede deputata alla formazione letteraria, che è l'università; sarò costretto a parlare della mia esperienza personale, ma

solo perché la ritengo occasione di riflessioni più generali. Nel 1989 (avevo vinto da un paio d'anni la cattedra di letteratura italiana all'Università dell'Aquila), fui richiesto di assumere un incarico di insegnamento all'Università Cattolica di Brescia, alla Facoltà di Magistero. Si sentiva il bisogno, mi fu detto, di una presenza di professori radicati nel territorio. Accettai con qualche titubanza, ma presto mi appassionai: le tesi di laurea si infoltivano; soprattutto, scoprii con sorpresa energie latenti nella città, insegnanti-studiosi che divennero preziosi collaboratori nella didattica ed eccellenti compagni di lavoro nella ricerca. L'officina bresciana produsse una messe di studi e di edizioni che uscirono in sedi prestigiose a firma di Maria Belponer, Donatella Fedele, Novella Gazich, Giacomo Prandolini, Marina Salvini, Marisa Strada. Insomma, il lavoro alla Cattolica, mi stava dando una delle migliori soddisfazioni di un insegnante giunto al traguardo della carriera accademica, quella di costruire una scuola, di attivare energie, di aiutare gli altri. Ebbene: il lavoro

è stato troncato dopo quattro anni, senza che mi fosse data alcuna spiegazione. La mia personale spiegazione è la seguente: Milano ha applicato il metodo consueto degli atenei centrali nei confronti delle sedi "colonizzate", consistente nell'uso dello spazio occupato per fini interni di politica accademica; evidentemente la presenza di un gruppo indigeno autonomo e operoso deve aver creato allarme. L'Università Cattolica di Brescia ha festeggiato recentemente i suoi trent'anni; possiamo dire che abbia formato, fra gli italianisti, un ricercatore degno di tal nome? Come vedi, questo interrogativo va al di là dei miei casi personali. Certo, l'"interfaccia" fra la Cattolica e la città è fortemente migliorato, negli ultimi tempi, grazie a una dinamica promozione e a un'assidua cura dell'immagine. Ma sul rapporto fra immagine e cultura ti ho già detto come la penso.

Del resto, caro Tino, la cultura soffia dove vuole, dentro o fuori delle istituzioni. A Brescia qualche refolo spira.

Con l'arrivederci cordiale del tuo

Pietro